

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiai, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pithecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto dei 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaioaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

11. DELFI E L'ITALIA TIRRENICA: DALLA PROTOSTORIA ALLA FINE DEL PERIODO ARCAICO*

[p. 79] Fin dalla nascita del santuario, Delfi rivela precoci ed intensi rapporti con i due ambienti che avranno un ruolo fondamentale nella colonizzazione d'Occidente¹. Fondamentale è il legame con Corinto, che si instaura intorno all'800 a.C. e si afferma nel momento stesso in cui la ceramica corinzia fa la sua prima, timida comparsa in Occidente: fin dal Geometrico Medio il numero delle importazioni nel santuario è sorprendente². Esso diviene ancora più imponente nella successiva fase del Geometrico Recente I: come è noto, proprio in questo periodo la ceramica corinzia si diffonde in maniera massiccia a Itaca, nella penisola salentina (Otranto), a Pitagusa, e quindi nel resto dell'Occidente. Il rapporto con Corinto è bilanciato da un

analogo intenso legame con l'altra area alla quale risale l'iniziativa della colonizzazione: l'Eubea. I rapporti con la cerchia che comprende l'Eubea, le Cicladi settentrionali e la Tessaglia sono ben documentati fin dal IX sec., prima ancora che si instaurasse il rapporto privilegiato con Corinto. Del resto sugli antichissimi legami con questa cerchia si fonda l'inserimento di Delfi, dopo la prima guerra sacra, nell'Anfizionia di Antela.

La funzione del santuario come punto di riferimento per il movimento coloniale - ampiamente documentata dalle fonti - è confermata dalla, sia pur sporadica, presenza, di oggetti importati dall'Occidente. Una traccia di questa navigazione "di ritorno" è stata già riconosciuta nei frammenti di ceramica geometrica prodotta ad Itaca. Ma i rapporti del Santuario con l'Occidente sono addirittura anteriori al momento della colonizzazione: lo dimostra la presenza di alcune armi prodotte, nella prima Età del Ferro, dalle popolazioni anelleniche della costa tirrenica: va ricordato, innanzitutto, il frammento di elmo in bronzo dall'Etruria "villanoviana", edito dal Kilian³. Come è [p. 80] noto, non si tratta di un rinvenimento isolato: ad

* 'Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico', in A. Jacquemin (a cura di), *Delphes, cent ans après la Grande fouille. Essai de bilan*, 'Actes du Colloque International organisé par l'Ecole française d'Athènes, Athènes-Delphes, 17-20 septembre 1992', *BCH Suppl.* 36, Athènes 2000, pp. 79-86.

¹ Sul ruolo del santuario delfico nella colonizzazione, cfr. da ultimo Malkin 1987; C. Morgan, *Athletes and Oracles*, Cambridge 1990; P. Londevy, 'Greek Colonists and Delphi', in J. P. Descoeudres (a cura di), *Greek Colonists and native Populations*, Oxford 1990, p. 117-127.

² L. Lerat, in *BCH* 85, 1961, p. 338-352; Snodgrass 1971, p. 73; P. G. Themelis, 'Delphi and the surrounding Region during the eighth and seventh Centuries B. C.', in *ASAtene* 61, 1983, pp. 213-255; C. Morgan, 'Corinth, the Corinthian Gulf and Western Greece during the eighth Century BC', in *BSA* 83, 1988, pp. 313-338.

³ K. Kilian, 'Zwei Italische Kammhelme aus Griechenland', in *BCH Suppl.* 4, 1977, pp. 429-442; sull'argomento in generale cfr. F. W. Von Hase, 'Zur Interpretation villanovazeitlicher und frühetruskischer Funde in Griechenland und der Aegaeis', in *Kleine Schriften aus dem Vorgeschichtlichen Seminar Marburg*, Heft 5, 1979.

esso si accompagnano il frammento di elmo analogo da Olimpia, e alcune cuspidi di lancia rinvenute nei due santuari.

Certo, la presenza di queste armi può spiegarsi in vario modo: le si può considerare parte di un bottino di guerra o si può invece attribuire loro il carattere - più pregnante - di offerte votive: in ogni caso esse dimostrano il coinvolgimento di questi santuari, ed in particolare di Delfi, nella ripresa dei contatti con l'Occidente che ha preceduto e guidato il movimento coloniale. La fondazione delle colonie, del resto, non interrompe i rapporti tra i due grandi santuari panellenici e le popolazioni anelleniche della costa tirrenica: a queste prime, labili presenze, segue infatti - in continuità di moventi - un più consistente apporto di pregevoli manufatti metallici (fibule, scudi, cinturoni, pendagli, morsi di cavallo etc.) provenienti dalle stesse aree.

Tutti questi indizi ripropongono un itinerario che dal *Daphnephoreion* di Eretria giunge a quello di Delfi; di qui prosegue verso Occidente toccando il santuario di Apollo *Archegetes* a Corfù⁴, fino alla "piccola statua di Apollo *Archegetes*" che eressero i primi coloni a Nasso in Sicilia⁵.

Non sarebbe stato necessario ritornare su questi argomenti se il legame tra la colonizzazione d'Occidente e l'Apollo delfico, che costituisce il *leitmotif* della tradizione antica, non fosse stato rimesso in discussione di recente: da un lato infatti la Guarducci e la Valenza Mele⁶ tendono a ricondurre l'Apollo *Archegetes* di Nasso ai coloni della Nasso cicladica e, per il suo tramite, a Delo.

⁴ P. Calligas, in *ArchDelt* 23, 1968, pp. 309-313: il santuario di Apollo viene identificato con il piccolo *temenos* annesso al grande santuario di Hera di Mon Repos; P. Calligas, in *ArchDelt* 24, 1969, A', pp. 51-58.

⁵ Su Apollo *Archegetes*, cfr. I. Malkin, 'Apollo Archegetes and Sicily', in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, S. III, 16/4, 1986, pp. 959-972; M. Detienne, 'Apollon Archégete. Un model politique de la territorialisation', in M. Detienne (a cura di), *Tracés de fondation*, Louvain - Paris 1990, pp. 301-311.

⁶ Per entrambe il punto di partenza è Appiano, *Bell. civ.* V 109, 454-455: M. Guarducci, 'Una nuova dea a Naxos in Sicilia e gli antichi legami fra la Naxos siceliota e l'analoga isola delle Cicladi', in *MEFRA* 97, 1985, pp. 7-34, sostiene la priorità dell'Apollo Delio; N. Valenza Mele, 'Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente', in *MEFRA* 89, 1977, pp. 493-524 sostiene invece la priorità di Hera.

D'altro canto, sulla scia del Fontenrose⁷, si tende a svalutare l'iniziativa dell'Apollo delfico nelle prime fondazioni coloniali in base ad una sorta di *petitio principii*: non sarebbe probabile che l'oracolo in età così antica avesse imposto la propria autorità in ambiti così remoti. Questo tipo di critica, a mio avviso, non tiene nel debito conto l'evidenza archeologica alla quale si è accennato. Essa inoltre, come è già stato osservato⁸, non sembra distinguere in maniera adeguata tra i testi degli oracoli di fondazione, così come ci sono pervenuti, con i loro eventuali segni del tempo, e la tradizione relativa all'esistenza degli oracoli relativi alle singole colonie, sui quali si fondava la legittimità della loro stessa origine. Infatti, come ha ben visto il Mazzarino⁹, «la consultazione dell'oracolo si assimilava ai *nomizòmena*, costumi d'uso di quello che potrebbe definirsi diritto coloniale greco». Del resto, come ha mostrato il Gierth, oltre ai riferimenti in Omero, la funzione dell'Apollo Delfico è già documentata, nella prima metà del VII sec., da Callino, per un sito lontano come Colofone¹⁰.

[p. 81] La tendenza a svalutare gli oracoli relativi alla colonizzazione, e specialmente quelli relativi alle colonie euboiche di Occidente, si è accompagnata di recente alla valorizzazione di Hera come oracolo e guida dei più antichi coloni euboici¹¹. Si è creata così una contrapposizione tra la colonizzazione euboica legata ad Hera e quella corinzia ed achea, legata invece a Delfi.

Non si può ignorare la presenza di indizi che inducono a riconoscere ad Hera un ruolo importante agli inizi della colonizzazione d'Occidente. Una fonte giustamente rivalutata è quella dell'oracolo

⁷ J. Fontenrose, *The Delphic Oracle: its Responses and Operations, with a Catalogue of Responses*, Berkeley - Los Angeles - London (University of California press) 1981.

⁸ P. Amandry, *La mantique apollinienne à Delphes*, Paris 1950; *idem*, 'Oracles, littérature et politique', in *REA* 61, 1959, pp. 400-413; H. Berve, recensione a Parke - Wormell 1956, in *Gnomon* 30, 1958, pp. 417-429.

⁹ Mazzarino 1966, p. 121.

¹⁰ L. Gierth, *Griechische Gründungsgeschichten als Zeugnisse historischen Denkens vor dem Einsetzen der Geschichtsschreibung*, Diss. (Universität Freiburg, 1971), p. 85 con citazione di Str., XIV 668, cfr. Malkin 1987, p. 19, n. 20.

¹¹ Di N. Valenza Mele, oltre all'articolo cit. *supra*, n. 6, cf. ora 'Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina', in *Riv-IstArch*, S. III, 14-15, 1991-92, pp. 5-72.

di Flegonte di Tralles¹², che individua in Hera la divinità che guida alla fondazione di Cuma gli Euboici di Pitecusa. A questa tradizione che, sia pur fortemente segnata da successive manipolazioni, sembra di origine cumana, è stato accostato di recente il disco da Cuma¹³, che rivela una funzione oracolare di Hera, che si vuole anteriore a quella di Apollo.

Ma questa impostazione rischia di semplificare il problema: da un lato infatti gli scavi di Eretria hanno confermato quanto siano profonde le radici del culto di Apollo nell'isola¹⁴; d'altro canto Hera è di casa anche in ambiente corinzio: proprio qui, a Perachora, come Hera Akraia, ha un carattere mantico¹⁵. Nè si presenta meno complesso lo statuto di divinità di contorno, come Makris, Giasone, Medea, utilizzate per stabilire l'origine euboica o corinzia, dei vari santuari. Anche per queste figure minori la tradizione euboica e quella corinzia si intrecciano in modo pressochè inestricabile, come può vedersi, ad esempio, nel caso del santuario di Hera a Corfù¹⁶.

Il merito di questi studi recenti consiste dunque, a mio giudizio, nell'aver messo in luce aspetti del culto di Hera che fino ad ora erano rimasti in ombra. Sembra invece del tutto ingiustificato il tentativo di sminuire la funzione dell'Apollo *Archegetes*, che fin dagli albori della colonizzazione ha un carattere fondante.

Ma, come è stato acutamente osservato¹⁷: «Non vi sono segni che i sacerdoti di Delfi abbiano incoraggiato la fondazione di templi locali dedicati ad Apollo Pizio né di giochi in suo onore». Il dio *Archegetes* si identifica con la nuova comunità politica: il suo radicamento viene espresso di volta in volta dall'aggiunta al teonimo di una epiclesi tratta dal nome della comunità locale. Basta scorrere

l'elenco degli epiteti contenuto nella *RE* per constatare come questa formula sia consolidata, e determinare il carattere stesso della divinità. Il fenomeno è particolarmente evidente proprio a Corfù, nel complesso santuario di Mon Repos studiato dal Calligas. Alcune iscrizioni, su oggetti dal carattere più o meno dichiaratamente votivo, ne esprimono la dedica ad "Apollo Corcirese"¹⁸; non mi sembra che finora si sia prestata a questa formula la necessaria attenzione. Poiché gli oggetti sono destinati al santuario della divinità nell'isola, la specificazione di carattere localistico non avrebbe alcun senso, se essa non servisse ad esprimere il carattere fondante del culto rispetto alla comunità. L'unica spiegazione [p. 82] alternativa potrebbe nascere dall'ipotesi che gli oggetti, portati da stranieri, fossero giunti nel santuario già corredati della dedica incisa, ma l'ipotesi non regge, poiché le iscrizioni, databili tra la fine del VI e i primi del V sec., sono tutte in alfabeto locale. Bisogna dunque immaginare che la formula, nella sua apparente ridondanza, stesse in realtà a sottolineare la forte valenza politica del culto.

Per questa strada si capiscono meglio episodi come la dedica ad Apollo Egineta sull'ancora dedicata da Sostrato nel santuario di Gravisca¹⁹: in questo caso il mercante vuole portare con sé la protezione della propria divinità politica, inserendola tra quelle che garantiscono lo spazio dello scambio nell'emporio portuale di Tarquinia. Un valore particolare deve essere riconosciuto alla scelta dell'ancora come supporto per la dedica: una suggestione in questo senso si ricava dalla tradizione relativa all'ancora degli Argonauti, conservata nel santua-

¹⁸ Sulle dediche, oltre all'articolo di Calligas, *supra*, nota 4, cfr. Guarducci, *EG* III (1974), p. 72, fig. 35; Johnston 1990, p. 453 A, tav. 76.

¹⁹ Sull'ancora con la dedica ad Apollo Egineta di Gravisca cfr. M. Torelli, 'Il santuario di Hera a Gravisca', in *PP* 26, 1971, pp. 55-67; A. W. Johnston, 'The rehabilitation of Sostratos', in *PP* 27, 1972, pp. 416-423; P. A. Gianfrotta, 'Le ancore votive di Sostrato di Egina e di Faillo di Crotone', in *PP* 30, 1975, pp. 311-318; C. Tronchetti, 'Una precisazione su Sostrato ed Erodoto', in *PP* 30, 1975, pp. 366 s.; F. D. Harvey, 'Sostratos of Aegina', in *PP* 31, 1976, pp. 206-214; R. R. Holloway, 'Sostratos Kalos', in *Studi per L. Breglia, Bollettino di Numismatica* Suppl. 3, 1987, pp. 9-12; Johnston 1990, p. 439 E, tav. 73.

¹² Breglia Pulci Doria 1983.

¹³ M. Guarducci, 'Un antichissimo responso dell'oracolo di Cuma', in *BullCom* 72, 1946-48, pp. 129-141; Guarducci, *EG* I, pp. 229-230.

¹⁴ Cfr. C. Bérard, in *AntK* 14, 1971, p. 68.

¹⁵ E. Will, 'Sur la nature de la mantique pratiquée à l'Héraion de Pérachora', in *RHR* 143, 1953, pp. 159-193; U. Sinn, 'Das Heraion von Perachora. Eine sakrale Schutzzone in der korinthischen Peraia', in *AM* 105, 1990, pp. 53-116.

¹⁶ Cfr. la bibliografia citata *supra* in nota 4.

¹⁷ Parke – Wormell 1956, vol. I, p. 121.

rio di Atena a Cizico²⁰. Su di essa era inciso l'oracolo di Apollo che sanciva la scelta del luogo per la fondazione della città.

Il carattere fondante del culto d'Apollo, la sua capacità di legittimazione politica, venne ad assumere una evidenza particolare nel momento in cui, sulle coste del Tirreno, l'equilibrio tra il mondo greco e quello locale venne messo in discussione. Il momento storico è quello della venuta dei Focei in Occidente, della battaglia di Alalia e dei successivi conflitti tra il cumano Aristodemo e gli Etruschi.

Questo nuovo clima di tensione ebbe, come è noto, i suoi effetti più dirompenti, di delegittimazione, proprio nei confronti di quella che ambiva presentarsi come la più greca tra le città etrusche: quella Caere che menava il vanto di essere esente da ogni taccia di pirateria²¹ doveva attirare su di sé l'ira degli dei a seguito della lapidazione dei prigionieri focei. Come suggerisce il Colonna²², probabilmente il luogo della lapidazione va riconosciuto nel santuario-palazzo presso il tumulo di Montetosto, a circa 4 km da Caere sulla via per Pyrgi. Nulla dimostra che l'edificio fosse dedicato ad Apollo, anche se l'ipotesi appare plausibile: Erodoto²³ rammenta come i Ceriti si rivolgessero al santuario delfico per liberarsi dai *portenta* connessi con quel luogo. Se il complesso di Montetosto era dedicato ad Apollo, la sua stessa struttura - che è ad un tempo quella di un santuario e di un palazzo - evidenzerebbe il carattere politico del culto.

È certo, ed è già stato osservato, come proprio in quest'epoca di conflittualità insorgente, si moltiplichino da parte delle genti tirreniche i segni di omaggio, e i luoghi di culto dedicati ad Apollo. Si lega strettamente all'episodio di Alalia la dedica del *Thesauros* delfico ad opera degli stessi Agyllei²⁴, iniziativa che, come osserva il Colonna, è modellata su quella presa intorno al 540 dai Massaloti, anch'essi focei come i prigionieri massacrati a Caere.

Già il Colonna ha osservato che lo scontro tra Etruschi di Tarquinia e Liparoti, da porre nei primi decenni del V sec., tende a presentare gli Etruschi, dopo l'episodio di [p. 83] Alalia, come guardiani della navigazione internazionale contro i pirati, identificabili in questo caso con i Liparoti²⁵. È interessante osservare come ogni fase dell'episodio, nella sua ricostruzione, trova una puntuale eco nel santuario delfico: la prima vittoria dei Liparoti, rei di pirateria, contro la spedizione punitiva degli Etruschi comporta la dedica, da parte dei vincitori, dell'*anathema* sulla base in calcare; la vittoria degli Etruschi con la nuova spedizione guidata da Velthur Spurinna viene celebrata con la dedica a Delfi dell'*anathema* etrusco; lo scontro si conclude con la vittoria definitiva dei Liparoti (480-475) e la dedica, da parte loro, dell'*anathema* in marmo.

Nell'interpretazione dell'iscrizione dell'*anathema* etrusco, seguirei piuttosto la lettura di Cristofani. Lo studioso ritiene che il *Tyrrhanoi* finale non designi i Tirreni come gli autori della dedica, ma sia invece una epiclesi di Apollo; mi colpisce, a favore di questa ipotesi, l'analogia con l'Apollo Egineta di Sostrato e quello Corcirese di Mon Repos: non escluderei che - nello scontro politico - gli Etruschi volessero rivendicare l'esistenza di un loro Apollo, come crisma della loro legittimità politica. In questo periodo, l'interesse degli Etruschi verso il santuario è molto vivo: ad esempio al 490-480 si data la partecipazione ai giochi del «più forte di tutti i Tirreni», la cui sconfitta, ad opera di Telemachos, è menzionata nel monumento di Daochos²⁶. Come osserva M. Gras «les Tyrrhéniens d'Étrurie apparaissent presque comme chez eux à Delphes».

Ma questo interesse è soltanto un aspetto di un fenomeno di portata assai più vasta: è in questo periodo, tra la fine del VI ed i primi decenni del V sec., che si consolida l'immagine del santuario delfico come elemento regolatore della storia greca.

²⁰ Parke – Wormell 1956, vol. II, p. 62 n. 400.

²¹ Str., V, 2, 3 C 220.

²² G. Colonna, 'Il santuario di Montetosto', in S. Stopponi (a cura di), *Case e palazzi d'Etruria*, Catalogo della mostra, Siena, 1985, Milano 1985, pp. 192 s.

²³ Hdt., I 167.

²⁴ Str., *op. cit.*

²⁵ Sui rapporti fra gli Etruschi e Delfi, cfr. Gras 1985, pp. 681-694. Sullo scontro tra Etruschi e Liparoti e l'interpretazione del cippo dei Tirreni, cfr. G. Colonna, 'Apollon, les Etrusques et Lipara', in *MEFRA* 96/2, 1984, pp. 557-578; M. Cristofani, 'Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca', in *Xenia* 8, 1984, pp. 2-20.

²⁶ Gras 1985, pp. 687-689.

Come osserva Mazzarino²⁷ «al tempo di Erodoto e di Antioco la complessità della colonizzazione... tendeva a ridursi sempre più entro i limiti di un pensiero storico che si richiama a Delfi, e che tende a comporre in armonia i rapporti metropoli-*apoikia*». Probabilmente vengono riscritti ora alcuni degli oracoli di fondazione, che recano le tracce di questa temperie storica, mentre la eco dei testi originari tende piuttosto a riemergere, a volte, in età ellenistica. L'attenzione del mondo greco e dell'Occidente, in particolare dei Dinomenidi, si rivolge al santuario per ottenere in tutti i modi una legittimazione da parte del dio, e il santuario riesce a far dimenticare indenne anche l'ambiguo atteggiamento tenuto al momento della invasione persiana.

In questa temperie storica va inquadrata anche la diffusione del culto di Apollo in Etruria e nelle aree contermini, secondo il quadro ricostruito di recente da G. Colonna²⁸. La dedica più antica nella quale la divinità viene designata con il suo nome greco è graffita sul fondo di una kylix attica dal tempio grande di Vignale a Falerii²⁹. Il culto di Apollo in veste etrusca è attestato dal nuovo santuario di Pyrgi e dalle iscrizioni votive rinvenute nel santuario di Portonaccio a Veio³⁰. Ad Apollo erano probabilmente dedicati inoltre anche i grandi santuari dell'Ara della Regina a Tarquinia e quelli di [p. 84] Vignale sull'acropoli, e dello Scasato nel centro della città di Falerii³¹. Si trat-

ta, in genere, di complessi caricati di un grande significato politico. Come è stato riconosciuto dal Colonna, il santuario di Veio, situato all'esterno di una porta urbana, è il luogo dove depongono le loro dediche in età arcaica le famiglie e i personaggi più illustri. In esso si svolgono i riti di passaggio che sanciscono l'ingresso degli *iuvenes* nella comunità politica. Quanto ai santuari di Tarquinia e di Falerii Scasato, entrambi erano ubicati - a quanto pare - nel centro politico della città. Anche se, sulla base dei reperti archeologici, essi non sembrano anteriori al IV sec., è molto probabile che il loro impianto risalga ad età più antica: per l'Ara della Regina, «è lecito ipotizzare che il santuario sia sorto alla metà del VI sec.»³²

E tuttavia, a proposito di questi santuari etruschi, non si può evitare un problema molto delicato, e fin qui trascurato: le uniche dediche dove il dio appare con il suo nome greco sono quelle, già ricordate, sull'ancora di Sostratos da Gravisca e sulla kylix da Vignale di Falerii; a Portonaccio o a Pyrgi, dove il nome della divinità è tramandato, le iscrizioni menzionano in realtà quelli che vengono considerati i corrispettivi etruschi di Apollo: Suri e il meno noto Rath. Che significato aveva l'assimilazione tra entità così diverse? Fino a che punto è lecito estendere alle personalità divine designate dai nomi etruschi, i caratteri e le valenze politiche dell'Apollo greco? In questo caso sembra lecito rispondere che l'assimilazione fu senza dubbio precoce: lo dimostra l'acquisizione al dio etrusco del repertorio di immagini relative al curriculum del dio greco. Ad esempio, nel caso di Portonaccio, la presenza dell'Apollo greco è rivelata dal gruppo statuario in terracotta, dove il dio contende con Herakles per il possesso della cerva. E tuttavia, il ricorso alla designazione etrusca, ed il rifiuto di quella greca, che pure si conosceva, doveva servire a marcare una distanza di cui sfugge l'esatta portata.

Minerva, alla quale è più probabile che spetti invece il tempio scavato nel 1924. Diversa ora la posizione della stessa in *Le terrecotte architettoniche del Santuario dello Scasato a Faleri*, Napoli 1993, pp. 140 s., 226 s., 255 s.

³² Per Falerii, cfr. G. Colonna, in Colonna 1985, p. 73; per l'Ara della Regina, cfr. la nota precedente.

²⁷ Mazzarino 1966, p. 217.

²⁸ G. Colonna, 'Novità sui culti di Pyrgi', *RendPontAcc* 57, 1984-1985, pp. 57 s. (72 s.).

²⁹ P. Moscati, in Colonna 1985, p. 86, 4.9. A1.

³⁰ Colonna 1987, pp. 419 s. (pp. 431 s.).

³¹ Sull'Ara della Regina: G. Colonna, in Colonna 1985, pp. 70-73, 4. 4, dove si suppone, sulla base di un'iscrizione, che il santuario fosse dedicato ad Artemide. Tuttavia, come è stato osservato, la sola immagine di divinità attestata nel deposito votivo del tempio è Apollo Citaredo. Per gli scavi dell'Università di Milano cf. ora M. Bonghi Jovino *et alii*, *Gli Etruschi di Tarquinia* (1986), p. 355. Gli scavi più recenti, ancora inediti, hanno mostrato l'esistenza di una fase arcaica. Sullo Scasato, cfr. F. Melis - G. Colonna, in Colonna 1985, pp. 86-88, A. 9. B. Sul culto di Apollo a Falerii, cfr. Colonna 1987, pp. 433 n. 56 (Vignale), 441 n. 82 (Scasato). A. Comella, *I materiali votivi di Falerii*, Roma 1986, pp. 195-198, non dubita dell'attribuzione ad Apollo Salutare del santuario di Vignale, mentre proponeva di attribuire (p. 202) il tempio dello Scasato a

Anche nelle aree periferiche del mondo etrusco, nel corso della seconda metà del VI sec. vengono dedicati ad Apollo santuari dotati di una forte valenza politica. Un caso esemplare è quello del santuario di Apollo a Pompei³³.

[p. 85] A giudicare dalle terrecotte architettoniche, le uniche tracce concrete del tempio arcaico, questo venne fondato dopo la metà del VI sec., e quindi proprio nell'atmosfera "pandelfica" alla quale si è accennato. Esso sorge al centro dell' "Altstadt": qui, all'«incrocio delle strade maggiori si determinava uno spazio importante, probabilmente riservato al mercato e alle attività sociali e politiche». Per questa sua posizione, come ha mostrato chiaramente il De Caro, il santuario «è stato a lungo, dall'origine della città per almeno cinque secoli... il centro del culto poliadico».

Questo ruolo assume una particolare connotazione ellenizzante in base all'evidenza archeologica: infatti le terrecotte architettoniche arcaiche si inseriscono nella *koinè* campana, e sono simili a quelle che negli stessi anni vengono usate a Cuma e a Pitecusa. La ceramica arcaica rinvenuta nel santuario comprende frammenti di vasi figurati di alcune tra le più importanti fabbriche della Grecia propria e dell'Occidente (corinzia, attica, laconica, calcidese). Il carattere del tutto inusuale di questa documentazione fa supporre che la fondazione del santuario abbia coinvolto in maniera non secondaria anche l'interlocutore greco. Questi dati permettono di cogliere concretamente l'atteggiamento filellenico che ha presieduto alla introduzione del culto, e gli intensi rapporti che dovevano esistere tra la Campania etruschizzata e le città greche d'Occidente.

³³ Secondo S. De Caro, 'Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei', in *AnnArchStAnt* 3, 1986, p. 22, il tempio d'Apollo ha carattere poliadico e s'inquadra in un preciso progetto politico «di marca etrusca; l'altro tempio arcaico, quello del Foro Triangolare, è invece forse un santuario di cultura mista e in qualche modo extraurbano». Nel 1988 (d'Agostino 1988, pp. 567 s.) avevo espresso un'opinione opposta, attribuendo un carattere emporico al tempio di Apollo e uno poliadico al tempio dorico; questa opinione, almeno per il tempio dorico, era stata condivisa da Colonna 1991a, p. 54 che assimilava il foro triangolare a un'acropoli. Una ulteriore riflessione mi induce ad accettare nella sostanza l'impostazione di De Caro.

Un caso analogo, anche se meno conosciuto, è quello del santuario di Apollo a Pontecagnano presso Salerno³⁴. La presenza di tre graffiti su vasi con dedica ad Apollo, di età tardo-arcaica, permettono di stabilire la presenza di offerenti e, secondo il Colonna, di sacerdoti greci, all'interno di una comunità che fin dalle origini è fortemente connotata in senso etrusco.

Le iscrizioni, uguali tra loro, presentano tutte il *lambda* con l'apice in alto; ciò dimostra che i dedicanti (o i sacerdoti, secondo il Colonna) erano estranei all'ambiente euboico. Questo elemento sembra confermare che la diffusione del culto di Apollo con valenze di carattere politico non può essere ricondotta all'influenza del celebre santuario oracolare cumano.

L'aprirsi del mondo tirrenico al culto dell'Apollo delfico sembra configurarsi dunque come una autonoma rivendicazione di identità, come un bisogno di legittimazione politica nei confronti dell'interlocutore greco; rimane ancora da precisare il ruolo che nel fenomeno ebbero certamente le colonie achee, che dovevano la loro stessa origine alla volontà dell'oracolo, ed avevano conservato con esso un intenso rapporto. Come è stato ribadito anche di recente³⁵ «delfico è certamente l'Apollo» che in esse si venerava, ed è probabile che un ruolo importante nella sua diffusione sia stato giocato da Metaponto, che aveva con il Tirreno un rapporto privilegiato per il tramite di Poseidonia.

[p. 86] Nota

Sarebbe impossibile aggiornare il testo del 1992 senza riscriverlo. Dopo alcuni anni, l'argomento trattato nella seconda parte di esso è stato da me ripreso nell'articolo scritto insieme a L. Cerchiai: d'Agostino – Cerchiai 1998. Vanno inoltre ricordati almeno gli articoli di F. Coarelli e G. Colonna, in A. Mastrocinque (a cura di), *I grandi santuari*

³⁴ L. Cerchiai, 'Nota preliminare sull'area sacra di via Verdi', *AnnArchStAnt* 6, 1984, p. 247-250; cf. anche d'Agostino 1988, pp. 566 s.; Colonna 1991a, pp. 56 s.

³⁵ G. F. Maddoli, 'I culti delle *poleis* italiote', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia. Vol. III. Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, Milano 1988, pp. 115 s.

della Grecia e dell'Occidente (1993), pp. 61 ss.; il cippo di Delfi è stato riconsiderato da A. Jacquemin, in *AnnArchStAnt*, n.s. 2, 1995, p. 145, men-

tre G. Colonna è ritornato su 'L'Apollo di Pyrgi', in 'Atti del XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', *Atti Taranto* 1993, pp. 345-375.

(2000)

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130